

ANDREA RAZZINO*

SCARPE, TEGAMI E TELA.

SPUNTI DI STORIA MATERIALE IN UN REGISTRO
DELL'ANNUNZIATA DI CAPUA

Abstract

Il saggio offre spunti di storia materiale tratti da un registro contabile dell'Ospedale dell'Annunziata di Capua nel tardo Medioevo, con riferimento ai beni di consumo. Viene altresì proposta un'ipotesi ricostruttiva del rapporto che il costo di un certo paniere di beni di primo consumo potrebbe aver avuto sulla disponibilità economica di un campione di lavoratori salariati dell'ente negli anni 1477-1478.

The paper focuses on information about material culture (specially consumer goods) taken from an account book of the Hospital of Santissima Annunziata of Capua in the late Middle Ages. Furthermore, it offers a reconstructive hypothesis about the impact of basic commodities over the finances and wealth of workers employed by the institution for the years 1477-1478.

Key Words: Hospitals, Middle Ages, Material Culture, Prices

1. Abiti e pentole: oggetti del quotidiano

Il primo quaderno delle entrate e uscite dell'Annunziata di Capua (1477-1478) consente, grazie alla registrazione delle spese più minute, di accedere a una tipologia di consumi e costumi (alimentari,

*Università degli Studi di Napoli Federico II, andrearazzino@gmail.com

etici, ecc.) raramente riscontrabile in altre fonti, scritte e materiali¹.

In questo saggio si è tentato di raccogliere il maggior numero possibile di riferimenti ai beni quotidiani di quelle fasce della popolazione meno abbienti e dei malati, oggetto delle attenzioni dell'ente ospedaliero.

Leggiamo di «uno mantelluczo de triana vecchy» (f. 8^r)², di uno «iopparello piczolo [...] che fo de fostagno bianco», di una «zoppa nera» foderata in pelle (si tratta di giubbe in entrambi i casi, f. 8^r), di un paio di «calce bianche» e di una «camisa» (f. 8^v) passati per le mani dell'ente durante l'anno 1477. In totale, si contano circa sette donazioni di capi di vestiario, alle quali si possono aggiungere acquisizioni che appaiono inusuali e persino risibili. Il primo febbraio è rendicontato l'ammontare di quattro tarì per la celata di un elmo, venduta al conte d'Altavilla (f. 8^v), mentre il 25 maggio è stato incassato il denaro per la vendita di una botte «vecchya scassata» (f. 9^r). Quest'ultima registrazione può essere letta in due modi: essa manifesta una sensibilità al riutilizzo degli oggetti danneggiati, ma non necessariamente inutili se sottoposti a rinnovo, palesando una forma di “cultura del riciclo” che potrebbe essere esistita in parallelo ad altre pratiche, sopravvivenute oggi in qualche area rurale. Altresì, la volontà di segnare la vendita di un'oggetto inutilizzabile giunto nelle mani dell'ente fa pensare alla grande attenzione per la contabilità, che negli scopi della Casa santa aveva un posto importante poiché ne garantiva il funzionamento, al punto che persino una botte rotta ed il relativo introito erano degni di nota. Il registro appare dunque una fonte dall'ac-

¹ Marinò – Senatore – Tiseo 2020 (edizione del registro in Biblioteca del Museo Provinciale Campano di, *Opere Pie di Assistenza e Beneficienza di Capua, Ave gratia plena, Bancali* 1). Quando si citerà l'edizione nel corso della trattazione, si indicherà semplicemente la numerazione dei ff. tra parentesi. Per le unità di misura monetarie cfr. *infra* la *Legenda* a p. 178.

² Forse fatto di stoffa di Tiro.

curatezza non comune, preziosa per tentare di ricostruire aspetti sia della storia materiale sia delle pratiche finanziarie del contesto storico preso in esame.

Una sezione del registro è dedicata agli acquisti di tessuti per gli scopi più vari. Vi è del materiale tessile per riparare o realizzare le gonne destinate alle fanciulle a carico dell'Annunziata (f. 35^r), così come è stata acquisita una cospicua quantità di «panno di San Lorenzo bianco» per confezionare gli abiti delle ragazze, degli orfani e del resto del personale (f. 41^v). Desti una certa curiosità l'esplicita scelta del colore bianco per vestire gli approvvigionati dell'ente. Viene comprata anche tela grezza per realizzare dei sacchi (f. 36^r), che vengono prodotti e cuciti *in loco*, cosa che acquista un senso se si nota anche l'acquisto di fusi destinati alle donne ospitate (f. 37^r). Evidentemente esse facevano piccoli lavori di filatura, non fuori posto se si considera l'obiettivo dell'ente di fornire agli orfani e in particolare alle ragazze nubili un minimo di formazione pratica utile al loro inserimento nella società, nonché un lavoro per evitare, come si temeva, che si dessero alla prostituzione. Ripetuti acquisti di molte misure di nastro di seta, di lacci, così come di ago e spago per aggiustare le barde (f. 35^r), oltre che di un arcolaio rendono plausibile quest'ipotesi. Non ci è dato sapere cos'altro tessessero oltre ai propri vestiti e ad eventuali altri manufatti (per l'appunto, i sacchi), ma la quantità di nastri comperati può indicare il confezionamento di qualche tipo di decorazione di qualità maggiore, forse per uso durante le processioni.

Un'altra sezione è dedicata alle spese per l'acquisto e la riparazione delle scarpe. Sono specificate varie tipologie: dalle ciabat-tine per i bambini (*zavactelle*, f. 27^v) alle scarpe per i diaconi ed i questuanti (*cercatori*), sino alle *patite* di cui vengono comperate undici paia (f. 34^r). Si fa distinzione per le *scarpecte* acquistate per le ragazze che presenziano ad una processione (f. 30^v), ed è specificato come le dieci paia di calzature, grandi e piccole, acquistate da Belardino di Rufo siano «scarpe [...] da femmena» (f. 38^r).

Sembrerebbe lecito, dunque, immaginare un tipo di scarpa più robusta fornita ai *cercatori* in quanto essi avevano necessità di coprire grandi distanze nel praticare la questua. Ciò vale anche per la specificità delle scarpe per le donne e per i bambini. Per i due gruppi, non appartenenti ad un ceto alto della società, si può ipotizzare che le calzature non avessero le forme elaborate degli esemplari di più alta fattura. Altresì, sarebbe ragionevole ritenere che esse esternassero un gusto comune (una “moda bassa” che conviveva con la “moda alta” degli abbienti), così come si può immaginare che le scarpe usate dai bambini fossero della medesima forma di quelle per adulti ma di dimensioni ridotte.

Degni di interesse sono anche gli oggetti collegati alla pluralità di animali che l'Annunziata sembra aver posseduto. Il lessico impiegato, tuttavia, non rende semplice l'identificazione dei tipi di *bestie*, come vengono chiamate, giacché il termine è adoperato per ogni entrata. Vengono acquistate due *sopracinghie* (f. 31^v), le quali erano solitamente adoperate come supporto per le barde nel fissaggio lungo i quarti posteriori del cavallo. Tali oggetti avvalorano l'ipotesi che vi fossero cavalli nelle strutture dell'ente, forse anche che essi non fossero unicamente animali da tiro o da lavoro, ma bensì impiegati per lo spostamento e forse durante le processioni, data la possibilità di vestirli con gualdrappe, uno degli impieghi possibili delle *sopracinghie*. Sono anche acquisite funi per una cinghia, «lo cignale de le bestie» (f. 32^r), altro elemento presente nelle barde per i cavalli. Barde che sono citate in maniera esplicita in due annotazioni, una delle quali riguarda la loro riparazione (ff. 35^r, 39^r).

Alcune registrazioni aprono uno spiraglio sugli oggetti necessari alla manutenzione e gestione quotidiana dell'istituto. Sono presenti strumenti, suppellettili ed utensili. È registrata la vendita di una *gractacaso* appartenuta a mastro Leonardo (f. 8^r), la cui presenza è in linea con la tradizione culinaria del tempo, che contempla ed incoraggia l'uso del formaggio grattugiato nella pre-

parazione di numerose pietanze³. Vengono acquistati tre mestoli (*scactune*, f. 32^r), una spugna ed una specie di caraffa (*ingresto*, f. 31^v), due teli usati come tovaglie (*nappe*, f. 38^r), due tegami (un *tegulo* ed un *pegnato*, ff. 32^r, 34^r, figg. 8 e 9), delle scodelle, un' *ar-ciola* (brocca con due manici) ed un contenitore per cibi secchi, detto *scorzo* (f. 40^v), due brocche con doppio manico (*lancella*, ff. 34^r-35^r, fig. 10), un vaso dal collo ampio (*concolella*, f. 39^r) ed un altro vaso per contenere l'olio (*oglyarulo*, f. 32^v). Basandosi sull'entità di ciascun pagamento, i contenitori per il cibo e per le bevande saranno stati quasi sicuramente in ceramica, mentre i mestoli saranno stati realizzati in legno anziché metallo. Le stoviglie appaiono anche nei resoconti delle riparazioni: una decina di piccole tazze per il vino (*copelle*), un contenitore per l'orzo (*se-bocte*) e quattro catini nuovi (f. 40^v).

Non manca, tra le tante cose, un *aurinale*, con ogni probabilità destinato agli infermi.

Il 14 giugno viene registrato un pagamento per aver fatto riparare un falcone (f. 30^v), nello stesso giorno vengono fatte riparare le porte della latrina e aggiunte chiavi e serrature. Vengono acquistati una nuova roncola ed un'ascia (f. 39^r) e comperate tre scope in legno di dattero (f. 34^r).

Tra gli attrezzi comperati figurano alcune vanghe (f. 39^v) (due delle quali viene specificato essere in ferro, a f. 44^v), zappe di grandi dimensioni (*zappuni*, f. 36^r), che potrebbero anche essere state non attrezzi agricoli, ma varianti dotate di lama triangolare impiegate per rimescolare la calcina⁴, due stuoie (se questo significa *store*) usate per trasportare del materiale vulcanico, la pozzolana (*pezzolana*), spesso adoperata nella preparazione della malta (f. 37^r).

³ Montanari 2014, 95.

⁴ *Zappone da calcina* "strumento, simile alla zappa, dotato di un ferro triangolare; marra" (*Tesoro dell'italiano delle origini* 1997, s.v.).

È curioso, tuttavia, che tra le spese per il cantiere vi sia una «perne per li frabricatori» (f. 37^v): potrebbe essere una coscia di maiale essiccata che, forse, sottende un tipo di approvvigionamento per i carpentieri e manovali impegnati nei lavori di rinnovo. Questi comportano l'acquisto continuo di carri di calce, misure di travi, chiodi e stecche di legno (ff. 42^r-42^v). Le spese sono elencate nella sezione apposita assieme agli appalti ed agli accordi presi con le maestranze.

Un primo sguardo generale offre la prospettiva di una struttura che, come ovvio, funge da casa comune per le numerose persone che ad essa afferiscono e che da essa sono mantenute. Per ora non ci è dato sapere come fossero ammobiliate le stanze dell'Annunziata di Capua, né come fossero strutturate le sue cucine o i suoi dormitori, ma ci è offerto un piccolo spiraglio su cosa avremmo trovato indosso ai suoi *provisionati*, sulle loro tavole e nei loro piatti, con cosa cucinavano e quali attrezzi usavano per lavorare.

2. Il lavoro ed i consumi: per una ricostruzione della capacità d'acquisto
Come abbiamo detto, è raro trovarsi di fronte a dati sistematici sui costi dei beni di prima necessità e sulla retribuzione degli artigiani ed i lavoratori a giornata. Nella tabella che segue elenchiamo quanto è possibile ricavare dal registro.

Tabella 1. Prezzo di alcuni beni di consumo e di servizi a Capua
nel 1477-1478

*(I valori dei beni contrassegnati con l'asterisco sono risultato
di un calcolo effettuato dall'autore)*

<i>Oggetti e servizi</i>	<i>tari</i>	<i>grani</i>	<i>denari</i>
Brocca (lancella)	00	01	00
Calzebrache in lino	00	12	00
Candele (la libbra)*	00	08	03
Carne (due rotoli e mezzo)	00	06-07	06
Carne (pollo, singolo animale)	00	02	06
Cefalo	00	06	00
Cestello*	00	03	06
Cipolle (non specificato)	00	02	00
Contentitore di ceramica (pignato)	00	01	00
Contentitore per l'olio (ogliarulo)*	00	01	00
Fave (al tomolo)	03	00	00
Fieno (un carro)	04	05	00
Spago per cucire (l'oncia)	00	02	06
Formaggio (cacio cavallo, mezzo rotolo)	00	02	06
Formaggio (mezzo rotolo)	00	02	00
Grano (al tomolo)	03	06	06
Mutande	00	10	00
Paglia (un carro)	02	00	00
Pane (un tortano)	00	04	00
Sale (al rotolo)	00	01	00
Sardine sotto sale	00	01/02	00
Scarpe da donna (paio)*	00	06	00
Scarpe da uomo (paio)	00	12	00
Scodella*	00	00	02
Scopa (in legno di dattero)	00	06	00
Tela (al braccio)	00	05	00
Tonno sotto sale (alla libbra)	00	02	06
Tovaglietta (nappa)*	00	02	00
Vino (al barile)	01	10	00

continua nella pagina seguente

Cucitura di una gonnella	01	00	00
Riparazione di un breviario	00	15	00
Riparazione di una porta	01	00	00
Solatura di stivali	00	06	00

Legenda

Gli importi sono indicati secondo la seguente modalità: onces 00.12.05 = onces 0, tari 12, grani 5 (i denari sono omessi). Le monete di conto del tempo sono l'oncia (1 oncia = 6 ducati = 30 tari), il ducato (= 5 tari), il tari (= 20 grani) e il grano (= 12 denari).

Unità di misura citate nella tabella: barile = 87,2 litri; braccio: misura variabile regionalmente, in media = 60 cm; carro = 18,501 ettolitri; libbra = circa 320,7 grammi; rotolo = 890,9 grammi; tomolo = 51,5 litri (Crocì 1860, 46, 73).

Adoperando da un lato le spese per l'acquisto di cibo, suppellettili e vestiti, dall'altro le retribuzioni di alcuni soggetti che entrano in relazione con l'Annunziata, si è cercato di ricostruire il loro potere d'acquisto: il bracciante, l'artigiano, il questuante, la balia, il sacerdote⁵. Va premesso che sia il prete sia il questuante avevano accesso alle tavole comuni dove venivano sfamati gli approvvigionati dell'istituto, insieme agli orfani e le ragazze nubili. Ciò costituiva un'importante integrazione al loro salario. Inoltre, il questuante, come vedremo, riceveva le calzature e altro dall'Annunziata, mentre la balia, probabilmente, doveva fornire al bambino non solo il nutrimento ma anche i vestiti⁶.

⁵ Non è sembrato opportuno comprendere in questo "esperimento" il medico, maestro Leonardo, pagato 12 tari per il servizio pattuito con l'ente, che corrispondeva a tre interventi annuali (f. 29^v). Così intendiamo infatti l'espressione «per tre fiate», che non sembra riferirsi ad una rateazione. Si consideri che in quel periodo i medici *condotti* della città di Capua erano pagati sì in tre occasioni nell'arco di un anno, ma con compensi molto più alti, oscillanti in media tra onces 7.15.00 e 25.00.00 (Senatore 2018, 565). I 12 tari retribuivano forse controlli saltuari per i malati più gravi.

⁶ García – Pérez, 2017, 18.

Il bracciante Colella Gagliardo era pagato 3,5 grani al giorno (f. 36^v). Al termine di una giornata di lavoro non sarebbe stato in grado di comprare un intero *tortano* di pane (non sappiamo se per *tortano* si intendesse un comune pane di farina, impastato e cotto in forma di cerchio con un foro nel mezzo, da non confondersi con l'omonimo prodotto gastronomico pasquale contemporaneo, realizzato in maniera differente), corrispondente a circa il 112,5% del suo salario giornaliero. È tuttavia poco plausibile che i lavoratori più umili non fossero in grado di accedere all'alimento fra i più a buon mercato di sempre. Forse, il *tortano* di pane riportato dal registro poteva essere di una materia prima più o meno pregiata, magari tendente ad un colore più chiaro per via dell'impiego di una farina più lavorata. Oppure, Colella Gagliardo avrebbe potuto acquistare una porzione di esso e non un *tortano* intero. Probabilmente, Colella, come altri salariati dell'Annunziata, mangiava presso l'ente.

D'altro canto, egli sarebbe stato in grado di comperare mezzo rotolo di formaggio, una quantità di sardine sotto sale, delle cipolle, della carne di pollo oppure una libbra di tonno sotto sale, usando tra il 28,6 ed il 71,4% del suo reddito quotidiano. Non avrebbe potuto acquistare un intero barile di vino, che avrebbe impegnato ben otto volte e mezzo la sua intera retribuzione, ma non è da escludersi che con una brocca (pagata con il 28,5% del salario), Colella Gagliardo potrebbe essersi recato da un commerciante di vino ed aver pagato per farla riempire, come può ancora succedere di vedere in qualche piccola comunità rurale ove è possibile comperare il vino in quartini di terracotta.

Ipotizzando, poi, che Colella fosse sposato ed avesse dovuto preparare l'abito per un figlio, prevedendo più o meno due metri di stoffa per una persona della statura di circa un metro e sessanta, quindi tre braccia e mezzo circa, gli sarebbero state necessarie almeno dodici giornate di lavoro senza spese per poter acquistare

abbastanza braccia di tela per una tunica o una camicia, oppure molte decine se si tiene conto della spesa quotidiana necessaria per il cibo. Un simile livello di risparmio sarebbe stato necessario per un paio di scarpe da donna, del costo di sei grani, il quale poteva essere acquistato con almeno una settimana di lavoro. Se poi avesse voluto commissionare la cucitura di una gonna per sua figlia, o avesse voluto comprare un paio di calzebrache di lino, avrebbe dovuto risparmiare forse per due o tre mesi, prima di raggiungere la cifra di un tarì o una dozzina di grani.

Gli artigiani godevano, come c'è da aspettarsi, di un tenore di vita più alto del semplice bracciante agricolo. Russo il falegname (anche qui c'è incertezza se il termine col quale lo si descrive nel registro, *mannese*, "falegname", sia un'apposizione oppure un cognome *stricto sensu*) viene pagato un tarì per la riparazione di una porta. Con la retribuzione di un singolo lavoro egli avrebbe potuto comprare sia un *tortano* di pane (20% di quel compenso), sia mezzo rotolo di formaggio (il 10%), sia un cefalo (il 30%). Avrebbe avuto dei problemi a comprare la stoffa per l'abito di un suo figlio, spesa che poteva aggirarsi attorno all'87,5% del suo guadagno di una giornata supponendo tre braccia e mezzo di tela, così come un paio di scarpe femminili sarebbe valso il 30% circa.

Egli, a differenza di Colella di Gagliardo, sarebbe stato in grado di far solare i propri stivali con qualche sacrificio in meno, impiegando anche qui il 30% del compenso di un singolo lavoro.

A rigor di logica, dovremmo sottrarre al compenso il costo del materiale usato nell'intervento, in genere fornito dall'artigiano. Una delle annotazioni ci informa che un palmo⁷ di assi di legno (*biancole*, f. 30^v) costava 10 denari. Se prevediamo un metro lineare di legname adoperato (ma non è chiaro, di fatto, se il costo si riferisce a singole travi della lunghezza di un palmo oppure ad assi

⁷ Equivalente a 26,2 cm (Crocì 1860, 90).

di varia misura, il cui prezzo viene computato in base alla lunghezza in palmi), potremmo ipotizzare che circa 3-5 grani del compenso ricevuto fossero destinati a coprire il materiale. Non sappiamo però quanto sia durato questo intervento di riparazione.

Pietro Zoppo (non possiamo dire con certezza se si tratti di un cognome o un soprannome), *cercatore*, veniva pagato dall'Annunziata 15 grani al mese, tutti i mesi (nove tari all'anno). Questo salario gli permetteva di comprare del tonno sotto sale (il 17% circa del salario mensile), oppure un pollo per lo stesso prezzo, tolto il costo del pane (quasi il 27%). Di certo non poteva acquistare molte paia di scarpe, poiché un paio corrispondeva all'80% della sua retribuzione mensile ed una loro ipotetica riparazione valeva il 40% del suo salario. Del resto, come si è anticipato, non ne aveva bisogno, perché fornitura e manutenzione di calzature ed abiti, e probabilmente anche il cibo, gli erano assicurati dall'Annunziata, di cui era un *provisionato*, sicché poteva destinare la gran parte del suo salario ad altri acquisti. Ad esempio, sarebbe stato in grado di comprare un contenitore di coccio (il *pegnato*, circa il 7% della sua retribuzione mensile), oppure una scodella (l'1,1%).

Giovanna di Adamo Carrese era una balia che aveva presso di sé un bambino, chiamato Sperduto, affidatole dall'ente dietro un compenso di tari 2,5 al mese (un'oncia all'anno), che si dimezzò nell'ultimo mese del suo contratto quando, sfortunatamente, il bambino morì. La sua retribuzione rientra tra le più corpose, basta fare un paragone con i lavoranti alla giornata e l'artigiano appena citati. Con una tale quantità di denaro, ella sarebbe stata in grado di comprare in un mese mezza libbra di pesce sotto sale (il 5% del salario), delle cipolle (il 4%), oppure del formaggio per lo stesso prezzo, oltre del pane (l'8%). Potenzialmente sarebbe stata in grado anche di comperare scarpe per sé (il 12%), risparmiando, magari, per due o tre settimane se non avesse avuto la necessità di sostituirle nell'immediato. Nel caso avesse avuto la necessità di

stoviglie nuove, un *pignato* sarebbe costato il 2% della sua retribuzione, ed immaginando di doverle comperare per una famiglia di tre persone, tre scodelle sarebbero state facilmente alla sua portata (l'1% in totale). Ritornando all'esempio del cucito, fare l'abito al trovatello Sperduto, mettendo in conto un metro di stoffa (circa un braccio e mezzo) per un bambino di forse uno o due anni, il tessuto necessario sarebbe costato il 15%.

Paolino (*Paulello*), uno dei sacerdoti al servizio dell'Annunziata per l'anno 1477, viene pagato mensilmente, come attestato nell'elenco dei preti e dei diaconi. Il suo compenso mensile (tarì 3,5 equivalenti ad onces 1.12.00 annue, ff. 20^v-26^v) dovrebbe avergli consentito un discreto agio negli acquisti giornalieri. Don Paolino avrebbe potuto comprare un *tortano* di pane (pari al 5,7% della sua retribuzione mensile.), mezzo rotolo di formaggio (circa il 2,9%) ed anche una libbra di tonno sotto sale (il 3,5% circa). Se avesse avuto bisogno di indumenti nuovi (come il paio di mutande comperato dall'istituto), un paio di calzebrache in lino comportato una spesa consistente (il 17%), ma accettabile. Inoltre, se avesse dovuto far riparare o allargare il suo saio, comperando ad esempio un metro e mezzo di tela, il materiale (due braccia e mezzo) sarebbe costato intorno al 18% circa del suo compenso, mentre ben più costosa sarebbe risultata la manodopera, attorno al 28,5%, se ci si può basare sul costo della cucitura di una gonna riportato nel registro. Un paio di scarpe non sarebbe stato problematico da acquisire (l'8,6%), e la riparazione di un breviario (che, tuttavia, non viene descritta in alcun modo, quindi non restituisce una misura precisa dell'entità dell'intervento) poteva essere sostenuta senza eccessivi sacrifici (il 21,4%). Ancora, una brocca sarebbe stata una spesa di poco impatto (l'1,4%), come una scodella (lo 0,2%) ed una scopa (l'8,5%).

Giornalmente, don Paolino avrebbe potuto usare tra il 6 ed il 15% del salario mensile per comprare un chilogrammo e mezzo di cibarie assortite per la propria sussistenza, un costo sostenibile che

lasciava spazio per acquisti meno indispensabili e piccoli piaceri occasionali, come spezie e condimenti rari.

Se volessimo calcolare il reddito giornaliero, don Paolino guadagnava 2,5 grani al giorno, e sembra essere paradossalmente più povero di Colella di Gagliardo, con i suoi 3,5 grani giornalieri. Tuttavia, il sacerdote poteva contare sulla certezza del proprio reddito e su quanto gli assicurava l'ente (il vitto, forse la riparazione del breviario), a fronte della natura occasionale del lavoro di bracciante.

3. I salariati dell'ente. Qualche considerazione comparativa

Benché possa risultare discutibile la definizione di “salariato” per l'epoca medievale⁸, erano certamente presenti, in questo periodo, forme di lavoro retribuito in maniera commisurata alla prestazione fornita. Nel registro viene riportato il pagamento per i braccianti assunti per la potatura e per la vendemmia in base alle giornate di lavoro (ff. 40^v, 41^r), per il già menzionato Colella di Gagliardo, e anche per i cosiddetti «garczune de casa», i quali sono pagati mensilmente, ma non sembrano essere lavoratori fissi presso la struttura. I soli due presenti, Antonio di Mastrati e «lo Fiorentino» (forse un forestiero?), sono stati pagati mensilmente a fronte di una presenza discontinua: il primo viene pagato un solo mese, il secondo invece pare fosse stato presente già dall'anno precedente e viene pagato tre volte, per (forse) quattro, tre e quattro mesi rispettivamente. Il fatto che la seconda annotazione di pagamento per il Fiorentino si concluda con: «et da po' se partio», e che il suo salario fosse di duc. 10.00.00 annui, oltre al fatto che la prima annotazione nella quale si fa il suo nome specifichi che «è stato e sta co la ecclesia», fa pensare che potrebbe non essere un lavoratore appartenente ad una manodopera fluttuante. Lo stesso non può valere per Antonio de li

⁸ Per il lavoro salariato in epoca medievale, si vedano Balestracci 1977 e Pinto 1974.

Mastrati, pagato per un solo mese 3 tarì. Ambedue, tuttavia, sembrano essersi proposti per lavorare presso l'Annunziata, secondo una delle accezioni del termine adoperato nel testo, «acconciare»⁹, il che avalla la tesi di lavoratori non fissi.

Appare difficile trovare una specifica menzione del ruolo che i famuli avrebbero dovuto ricoprire all'interno della struttura, il che lascia supporre che si prestassero alle mansioni più variegata, plausibilmente compiti non specializzati ma di ampio spettro, cosa che forse si collega alla retribuzione alle volte discretamente alta. Una situazione simile si può intravedere in alcuni documenti dell'Ospedale Maggiore di Milano, i quali riportano la decisione datata all'ottobre del 1472 di prendere a servizio del detto ospedale un certo Gioacchino *famulus* e di pagarlo, oltre che con alcune derrate alimentari, 40 soldi imperiali al mese¹⁰, corrispondenti a circa 1,2 fiorini o 6 tarì¹¹. Un ulteriore indizio della condizione di salariato per chi veniva definito famulo dell'ospedale si trova in un secondo provvedimento, quindici anni più tardi, che proibisce l'elargizione di donativi ai «salariati, famuli, e *negotiatorum gestores* che già ricevono dall'ospedale Maggiore un regolare salario»¹². Non appare essere l'unico famulo nelle medesime condizioni. Un tale Ambrogio Crivelli viene assunto nel 1488 come famulo con la mansione di servire gli infermi in una sezione dell'ospedale, dietro un compenso mensile di 50 soldi imperiali (all'incirca tarì 00.06.12¹³). Nel 1489 vi è un altro famulo dell'ospedale, Giovanni

⁹ «Mettersi d'accordo»: cfr. Marinò – Senatore – Tiseo 2020, 263, nota 122 e Formentin 1998, s.v. *acconciare*; *Tesoro dell'italiano delle origini* 1997, s.v. *acconciare* 4.1 «mettere d'accordo»).

¹⁰ Albini – Gazzini, 2011, 305 regesto n. 1256.

¹¹ Corrispondenza frutto di un calcolo dell'autore in base alle equivalenze fornite in Ciucciovino 2007, 898, 901.

¹² Albini – Gazzini, 2011, 415 regesto n. 2108.

¹³ Anche questo calcolo è stato fatto dall'autore in base alle equivalenze

Antonio Casati, il quale percepisce il medesimo salario e – viene specificato – gli è concesso anche il vitto. Accade anche che qualcuno sia assunto come famulo per un periodo di tempo preciso: è il caso di due fiorentini, a Milano nel 1496, Paolo Parisio e Niccolò Corsilio, nominati famuli per un anno; non ci è dato sapere a quale mansione fossero addetti o quale fosse il loro salario¹⁴. Ciò sembra allinearsi parzialmente con l'ipotesi che parte dei lavoratori di queste strutture potesse essere di natura non stanziale.

Eccezioni alla mancanza di informazioni sugli impieghi di questi lavoratori sono quell'Ambrogio Crivelli dell'Ospedale Maggiore, e – nell'Annunziata capuana – i due *garczuni* già menzionati e tale Giovanni della Magna, il quale figura tra i «provesionati de casa» dall'agosto 1477 all'aprile dell'anno successivo (ff. 22^r-26^v) come qualcuno che «coverna li malati» (f. 22^r) dietro pagamento di un tarì al mese. Vengono effettuate per lui ulteriori “spese”, come viene detto genericamente il 29 luglio (f. 31^v): a lui, viene annotato in un altro foglio, è stato promesso di accogliere i suoi abiti o tessuti una volta che si sarebbe accordato con l'Annunziata, sollevando il dubbio che forse si trattasse di un oblato («che li fo promisso che ce recoglyesse li panni soy quando se acconczao co la ecclesia», f. 32^v). I due “garzoni” sembrano non avere avuto una mansione precisa, dato che il Fiorentino viene pagato, forse a parte dal suo salario (il che aprirebbe una nuova prospettiva), per essere andato a cavare breccioni¹⁵ a Sant'Angelo (in Formis, presso Caserta) per conto dell'ente (f. 31^v).

fornite in Ciucciovino 2007, 898, 901.

¹⁴ Albini – Gazzini, 2011, 523, regesto n. 2866.

¹⁵ Con la denominazione di breccioni o scheggioni vengono indicate in Campania le schegge di lava di Pietrarsa (cfr. Marinò – Senatore – Tiseo 2020, 260, nota 111), con i quali si compone una selciata (Jaoul 1874. s.v.). Cfr. *breccie* “ciottoli, pietre” (Formentin 1998, s.v.).

Riferimenti bibliografici:

- Albini G. – Gazzini M. 2011, *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano: le Ordinazioni capitolari degli anni 1456-1498*, "Reti Medievali Rivista", 12/1, 149-542.
URL: <https://doi.org/10.6092/1593-2214/302>
- Balestracci D. 1977, *Il salariato in una città medievale (Siena 1340-1344)*, "Bullettino Senese di storia patria", 82-83 (1975-1976) [ma 1977], 67-157.
- Ciucciovino C. 2007, *Cronaca del Trecento italiano*, vol. I, Roma.
- Colesanti G.T. – Marino S. 2016, *L'economia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo*, in Gazzini – Olivieri 2016, 309-344.
- Croci G. 1860, *Dizionario universale dei pesi e delle misure in uso presso gli antichi ed i moderni*, Milano.
- Formentin V. 1998 (a cura di), *Glossario*, in L. De Rosa, *Ricordi. Edizione critica del ms. Ital. 913 della Bibliothèque Nationale de France*, Roma, 705-875.
- García M. – Pérez C. 2017, *Salaried Mothers: Breastfeeding and Rearing Infants in the Kingdom of Aragon*, "Early Modern Women", 11/2, 3-21.
- Gazzini M. – Olivieri A. 2016 (a cura di), *L'Ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, "Reti Medievali Rivista", 17, 1.
URL: <http://www.rmoa.unina.it/3540/>
- Jaoul F. 1874, *Vocabolario di architettura e di arti affini ordinato per rubriche e corredato di un elenco alfabetico delle voci usate in Napoli con le corrispondenti italiane*, Napoli.
- Marino, S. 2014, *Ospedali e città nel regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze.
- Marinò M. – Senatore F. – Tiseo M. P. 2020 (a cura di), *Quaderno dell'entrata e uscita dell'Annunziata di Capua (1477-1478)*, "Quaderni dell'Archivio Storico", n.s. 3, fasc. 2, Fondazione Banco Napoli, 187-319.
- Migliorini B. 2001, *Storia della lingua italiana*, Milano.
- Pinto G. 1974, *Il personale, le balie e i salariati dell'Ospedale di San Gallo di Firenze negli anni 1395-1406. Note per la storia del salariato nelle città medievali*, "Ricerche storiche", n.s. 4/2, 113-168.
- Tesoro dell'italiano delle origini* 1997-, diretto da Pietro G. Beltrami.
URL: <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO>